

Cultura & Spettacoli

Il Giorno della Memoria Lo studioso veneziano ripubblica il libro sui «carnefici»

Sono 15 anni che si celebra il Giorno della Memoria, ogni 27 gennaio, giorno dell'apertura dei cancelli di Auschwitz. Ovunque ci sono iniziative per ricordare la Shoah. A ben vedere, «l'Italia è passata dall'era del «testimone» che ha dato centralità alle vittime, a quella del «salvatore». Ma non ha mai affrontato l'era dei persecutori». A raccontarlo è Simon Levis Sullam, veneziano, docente di storia contemporanea all'Università Ca' Foscari e studioso di antisemitismo. Del suo libro *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945* (Feltrinelli, pagg.141) è di questi giorni la seconda ristampa per l'Universale economica. Forze dell'ordine, funzionari, medici, giornalisti, vicini di casa, parroci, amici: la macchina dello sterminio è stata scritta da un pulviscolo umano spesso anonimo. Successe anche in Italia, dove tuttavia la vulgata del «buon italiano» negli anni del Dopoguerra ha preso il sopravvento.

Perché non abbiamo ancora consapevolezza di quella pagina di Storia?

«Perché è rimasta sotto traccia. Nella stessa legge che istituisce la Giornata, non è scritta la parola chiave: fascismo. E non mi riferisco solo alla Repubblica di Salò: la Shoah italiana è l'onda di un discorso lungo e ben radicato nel fascismo, nella sua natura totalitaria, coloniale e poi nelle leggi razziali del 1938».

Chi erano dunque queste persone diventati persecutori?

«Parliamo di interi apparati dello Stato, come gli zelanti segretari comunali che compilavano e consegnavano liste di ebrei. E persone comuni. C'erano convinti fascisti o antisemiti. Altri lo fecero per arricchirsi, per risentimento, per ignavia, per meschinità».

Questo successo anche in Veneto?

«Certo, anche nei più picco-

Cinema

Il film candidato all'Oscar ispirato alle ricerche di un veronese

Gli Oscar 2016 per il cinema parleranno anche veronese. Nella Giornata della Memoria impossibile dimenticare l'orrore di Auschwitz: 1,3 milioni di deportati, 1,1 uccisi di cui 950mila ebrei. Le testimonianze sepolte a Birkenau e sottratte all'oblio con un lavoro di ricerca dello storico e regista d'opera veronese Carlo Saletti, hanno ispirato il film *Il figlio di Saul* del regista ungherese László Nemes, candidato all'Oscar come miglior film straniero. Saletti, 59 anni, da quasi quaranta studia i genocidi e i crimini nazisti. Impegnato anche sul versante della divulgazione storica e della formazione didattica sull'Olocausto, fa del dovere della memoria un imperativo categorico. Così Saletti accompagna personalmente le scolaresche in visita al campo di Aushwitz-Birkenau. Nemes, il regista in corsa per l'Oscar, ha raccontato, attraverso il personaggio inventato di Saul Ausländer, protagonista del film, la storia vera del «Sonderkommando», la squadra speciale di 2.000 ebrei deportati che lavorarono nei forni crematori di Birkenau. La stessa vicenda al centro del volume *Des voix sous la cendre* («Voci sotto la cenere») del «Centre de documentation juive contemporaine» di Parigi, curato da Carlo Saletti nel 2001 e ispirato a testi de *La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz* (Marsilio, 1999), sempre a firma dello storico veronese.

Massimiliano Melilli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Liberazione Maggio 1845, Ghetto di Venezia: un ufficiale britannico sta portando all'interno della Scola Spagnola il Sefer Torah.

«Fascismo, delatori e Shoah Quelle storie dimenticate»

Levis Sullam: «In Europa un nuovo allarme razzismo»

li paesi. Qui la campagna è stata per molti ebrei rifugio e caccia all'uomo. La provincia veneta era puntellata di campi di transito, come a Treviso e allo stesso tempo di nascondigli, come la clinica a Marocco».

Una delle figure più inquietanti è quella del delatore.

«Sì, erano vicini di casa, amici e persino familiari. In alcuni casi erano ebrei collaborazionisti: a Venezia girava un certo Mauro Grini, triestino, che collaborava con la polizia fascista e con i tedeschi. Morirà alla Risiera di San Sabba, inghiottito dalla sua stessa macchina infernale».

E degli altri cosa si sa?

«Furono pochi i processi e poche le pene. L'amnistia del 1946 passò poi come un colpo di spugna. Alcuni casi sono paradossali: Mario Cortellini, che all'Ufficio Razza della Questura di Venezia coordinava i sequestri dei beni delle fami-



Simon Levis Sullam
Il carnefici italiani



Sopra Simon Levis Sullam, professore a Ca' Foscari, e la copertina del suo saggio

glie ebraiche, fu incaricato dopo la guerra di recuperare quegli stessi beni. Come se fosse uno specialista...»

Cosa è rimasto di quella lunga pedagogia antiebraica?

«Dopo la guerra sono rimasti pregiudizi antiebraici soprattutto di matrice religiosa. Ricordiamo che la Chiesa inizia a rigettare l'antigiudaismo solo a partire dal Concilio Vaticano II e siamo nel 1962-65. Ma per la cultura italiana in genere gli ebrei restano a lungo un oggetto misterioso».

Spesso si parla di un nuovo antisemitismo, legato al conflitto israelo-palestinese. Che ne pensa?

«Credo si debba distinguere con grande chiarezza la critica politica a Israele, sempre legittima, e l'antisemitismo o anche l'antisionismo che sono cose ben diverse. In Europa si riaccende talora un pregiudi-

zio antiebraico, sia a destra che a sinistra, che può prendere forme violente, là dove co-vano componenti religiose, nazionaliste e xenofobe. In Italia non vedo un consistente pericolo di antisemitismo, credo sia molto più urgente il tema dell'islamofobia e del razzismo in genere».

A 15 anni dalla legge quali sono i limiti delle celebrazioni della Shoah?

«Esiste il rischio di un'iper-trofia della memoria, ma anche di una fossilizzazione della memoria, attraverso rituali civili che si ripetono meccanicamente svuotandosi di significato. Il Giorno della memoria dovrebbe restare come riflessione sugli errori del passato per rifiutare l'intolleranza e il razzismo di oggi. Ricordare Auschwitz, perde altrimenti ogni significato».

Fabio Bozzato
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● Sono decine in Veneto oggi le iniziative per ricordare tutte le vittime della Shoah. A Verona, ad esempio, l'Ordine degli avvocati espone e discute i propri documenti d'archivio tra il 1922 e il 1945 (Biblioteca Civica, ore 11).

● A Vicenza, alle 20.30, una marcia silenziosa da piazza San Lorenzo alla Loggia del Capitaniato ricorderà le vittime gay e lesbiche. A Treviso invece va in scena «L'innocenza è rotta», sulla tragedia dei bambini, (Auditorium Stefanini, ore 20.30).

● A Venezia, segnaliamo venerdì 29 (ore 15.30), seminario all'Archivio di Stato su «La Storia ritrovata» e il 3 febbraio (ore 17) alla Libreria Sansoviniana: Primo Levi raccontato da Marco Belpoliti.

Anniversari

Benvenuti, l'aristocratico umanista di una Venezia che sembra lontana

di **Sandro G. Franchini**

La ricorrenza in questi giorni del centenario della nascita di Feliciano Benvenuti, nato il 26 gennaio 1916, ci riporta alla mente il profilo di un uomo che fu per molti versi straordinario e che nel ricordo di molti è ancora il simbolo di una stagione di Venezia che ci appare, oggi, lontana. Non so quanti oggi, in città, tra coloro che erano solo bambini quando 17 anni fa Benvenuti morì, sappiano bene chi era questo che Vittore Branca definì un «miracolo di uomo». La sua statura di amministratore pubblico cominciò ad imporsi con la nomina a rettore dell'Università di Venezia nel 1973 e da allora in poi lo vediamo, chiamato a presiedere o comunque a partecipare al

governo di quasi tutte le maggiori istituzioni culturali della Città: dopo Ca' Foscari, Palazzo Grassi, la Querini Stampalia, l'Istituto di studi musicali, l'Istituto Veneto, la Fondazione Cini, la Procuratoria di San Marco e, assieme a questi, altre decine di consigli scientifici e di consigli di amministrazione: dalla Rai, alle maggiori banche italiane, alle Assicurazioni Generali, alle società di servizi come l'Enel e la Compagnia delle Acque, fino ad essere indicato come giudice nei più delicati e ardui arbitrati, dove sapeva esprimere la sua acutissima intelligenza delle cose e degli uomini. Tra le cariche che più amò certamente fu quella di Primo Procuratore di San Marco, cui fu chiamato dal patriarca il cardinale Marco Cè. Furono gli anni delle celebrazioni del IX Centenario della consacrazione



Avvocato
Feliciano Benvenuti: nacque 100 anni a Padova

della Basilica (1994), per le quali promosse restauri, mostre di rara ricchezza. Con la presidenza di Palazzo Grassi negli anni gloriosi della Fiat, Benvenuti riuscì ad assicurare il carattere e il volto veneziano di una realtà che sapeva come poche altre in Italia coinvolgere il mondo intero, e al vertice dell'Istituto Veneto e della Fondazione Cini dimostrò di saper rappresentare le istituzioni veneziane di alta cultura negli ambienti accademici internazionali più esigenti ed esclusivi. Nella sua idea del futuro di Venezia, Benvenuti sapeva far convivere la città dei residenti, quella dei commerci, il turismo non ancora immaginabile nelle dimensioni odierne, le industrie ad alto valore tecnologico, i centri di ricerca internazionali, le università e i centri direttivi e amministrativi, in un disegno che era più pragmatico che teorico, più frutto dell'esperienza di vita che non di analisi sociologiche. Del resto erano quegli anni in cui tali sogni erano ancora possibili e la città aveva ancora una sua aristocrazia del pensiero, originaria o adottiva, i cui

riferimenti erano lui stesso e uomini come Vittore Branca, Bruno Visentini, Gianni Pellicani e altri. Cattolico per formazione e per convinzioni profonde, ma anche disincantato e prudente, non aderì mai agli inviti che gli venivano rivolti di assumere responsabilità politiche, anche perché gli riusciva difficile riconoscersi in quelle che erano allora le formazioni partitiche. Benvenuti era uomo di forti sentimenti, che sapeva regalare immediate simpatie, come anche sapeva mantenere acute antipatie, che non nascondeva. Consapevole del proprio valore, seppe dotarsi dell'antidoto dei grandi che è l'ironia, ironia di se stesso e del mondo privilegiato cui apparteneva. Un mondo complesso, arduo, cinico a volte, che Benvenuti fronteggiò e dominò con la maestria degli antichi patrizi della Serenissima, di cui si sentiva erede, guidato dalla sua scienza giuridica, dalla sua grande umanità e dall'amore per la bellezza. Il gusto sicuro, la vasta cultura, la disponibilità di mezzi, consentirono a Benvenuti di far rivivere il mito

rinascimentale del collezionista raffinato e selettivo, ma entusiasta e curioso, di dipinti e di incisioni rarissime, di stoffe preziose, fino alla raccolta degli elmi dei reggimenti a cavallo di mezzo mondo. Quando si trovava tra quegli oggetti, nel raccoglimento del suo studio privato, tra le spire di un grosso sigaro, assorto nella lettura di un saggio o di un catalogo d'arte, Benvenuti mostrava, con principesca consapevolezza, i tratti sublimi dell'umanista colto ed esperto del mondo, forte della propria inesorabile intelligenza mai disgiunta da una profonda e generosa umanità. Quando morì tutta la Città ne fu scossa. I funerali furono quelli di un doge: per raro privilegio dei Procuratori di San Marco vennero celebrati nella Basilica. Fu un momento reso solenne dalla maestà della chiesa, dall'austera liturgia presieduta dal patriarca, dai canti della Cappella Marciana, dalla folla che gremiva ogni spazio: la città intera era venuta a salutare quello che tutti sentivano essere stato l'ultimo doge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA